

***Citazioni da autori greci in autori latini:
fino a che punto è appropriata l'emendatio ope ingenii?***

Stefano Martinelli Tempesta
(Università degli Studi di Milano)

ABSTRACT – *Quotations from Greek texts in Latin authors enjoy a special textual status. These textual segments, in fact, from an editorial point of view must be considered from a dual perspective: on the one hand that of the text of the quoted author, and on the other hand that of the text of the quoting author. In the first case, the editorial aim is to reconstruct, as far as possible, the original text of the quoted author with recourse, where necessary, to conjectural emendations; in the second case, on the other hand, one must reconstruct the form in which that text was quoted, which may also be erroneous, inaccurate, incomplete. Through the presentation of some examples from the Attic Nights of Aulus Gellius, an attempt will be made to illustrate within what limits the reconstruction of the quoted text may benefit from emendatio ope ingenii.*

BOZZA DI TESTO PER RELAZIONE.

In un libro apparso nel 2013 intitolato *Testi frammentari e critica del testo* Walter Lapini ha formulato, fra le altre, due regole auree, non nuove né ignote, eppure non sempre applicate, e non sempre facilmente applicabili. La prima (1) «se un autore A cita un autore B, l'editore di A è responsabile del solo A»; la seconda (2) «l'unanimità della tradizione manoscritta non è un argomento contro l'emendazione congetturale».

L'editore critico di un testo all'interno del quale si addensano citazioni da altri autori deve continuamente agire in bilico tra queste due norme, cercando da un lato di ricostruire il testo del proprio autore in modo da avvicinarsi il più possibile all'originale, intervenendo con l'*emendatio* ogniqualvolta ci si trovi davanti a un testo trasmesso in forma corrotta, dall'altro di evitare di correggere eventuali innovazioni nelle citazioni che potevano essere originarie, in quanto proprie della fonte a disposizione o frutto di una citazione approssimativa.

Tutto ciò vale, naturalmente sia quando ci troviamo di fronte ad autori greci che citano fonti greche – si pensi ad autori come Diogene Laerzio o Ateneo – sia quando abbiamo a che fare con autori latini che citano in abbondanza autori greci, come, per limitarsi a un paio di esempi, Aulo Gellio o Macrobio. I segmenti testuali delle citazioni richiedono in tutti i casi le medesime cautele: se devo curare l'edizione del testo citato mi devo occupare della sua ricostruzione nella sua forma il più possibile vicina all'originale, ma se l'oggetto della mia attività di critico testuale è il bacino collettore di citazioni, queste dovranno essere pubblicate nella forma in cui sono state citate. In base a questi criteri di massima sono state pubblicate, per esempio, le *Vite* di Diogene Laerzio a cura di Tiziano Dorandi e i *Deinposofisti* di Ateneo ad opera di Douglas Olson.

In questi casi bisogna, dunque, resistere a due forti tentazioni dalle quale il critico testuale è spesso solleticato: da un lato quella di mettere alla prova, con una punta di

narcisismo, le proprie abilità nell'*emendatio ope ingenii*, soprattutto nel caso di testi frammentari non attestati altrove, dall'altro, nel caso di autori noti anche per tradizione diretta, ricorrere a quest'ultima per correggere eventuali innovazioni presenti nella citazione in esame.

Naturalmente ogni testo presenta determinate peculiarità stilistiche o anche gradi differenti di rifinitura da parte dell'autore (come nel caso di Diogene Laerzio), che richiedono particolari cautele, ma in linea di massima il testo delle citazioni dovrà essere trattato in due modi differenti a seconda che si debba curare l'edizione dell'autore citato o quella della fonte della citazione.

Inoltre, il caso di testi greci citati nell'ambito di autori latini gode di uno statuto speciale, perché si tratta di segmenti testuali che nella tradizione manoscritta medievale sono stati trasmessi con una sostanziale inerzia (assai diverso, e per certi aspetti opposto, il caso del restauro umanistico): a causa della sostanziale ignoranza della lingua (non dell'alfabeto), frutto della scomparsa del greco in Occidente a partire dal VI secolo, queste parti di testo sono immuni sia da innovazioni consapevoli frutto di *emendatio ope ingenii*, sia da contaminazioni *ope codicum*. Le alterazioni sono quindi di natura prevalentemente meccanica e rientrano in un «sistema di variazioni di natura grafica o fonetica» (così scrive Antonio Rollo). La conoscenza di questo sistema offre due contributi fondamentali alla *Textkritik*:

- (A) consente di formulare fondate ipotesi di ricostruzione del testo;
- (B) consente di proporre plausibili soluzioni stemmatiche nel caso di tradizioni in cui una forte contaminazione ha oscurato le relazioni tra i manoscritti, come ha di recente dimostrato Antonio Rollo nel caso delle *De vita Caesarum* di Svetonio.

Quella che interessa nel contesto del nostro incontro è la prima delle due operazioni.

E veniamo al caso di studio oggetto del mio intervento, nel quale intendo presentare un paio di passi tratti dalle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, per riflettere sui limiti entro i quali l'*emendatio ope ingenii* dovrebbe operare nel caso delle citazioni indirette e, nella fattispecie, nel caso di *graeca* in autori latini.

Presenterò due esempi, utilizzando come edizione di riferimento quella – per moltissimi aspetti eccellente – di Leofranc Holford-Strevens apparsa nel 2020 per gli *Oxford Classical Texts*, e traendoli entrambi dal primo blocco della tradizione gelliana, quello comprendente i primi sette libri. MOSTRARE LO STEMMA CODICUM. Qui il greco si ricostruisce fundamentalmente a partire da due soli manoscritti, nel secondo dei quali il copista ha ceduto alla fatica e ha smesso di inserire i *graeca* a partire dalla prima lunga citazione menandera nel capitolo 23 del secondo libro: si tratta di due manoscritti del XII secolo entrambi di area francese, e cioè la prima parte del Vaticano latino 3452 (V) e il Parigino latino 5765 (P).

Il primo è un caso di citazione di un passo non attestato altrove ed è tratto dal Capitolo 3 del primo libro delle *Notti Attiche*, nella fattispecie dal paragrafo 26. Gellio, attraverso il celebre aneddoto del sapiente Chilone, sta riflettendo sul tema ‘fino a che punto si debba commettere una colpa per avvantaggiare un amico’. Dopo avere parafrasato in latino un passo del *περὶ φιλίας* nel quale Teofrasto dice che si deve ponderare se l’utilità dell’amico sia maggiore di una lieve perdita del nostro onore, come un gran peso di bronzo è più prezioso di una piccola lamina d’oro (*sicuti est magnum pondus aeris parva lamina auri pretiosius*), ne riporta testualmente un passo in greco, per il quale Gellio è l’unico testimone.

HANDOUT N° 1 – **leggere il passo in greco** ricostruito a partire dal greco dei manoscritti in cui le alterazioni si inseriscono tutte all’interno del sistema fonetico e grafico di cui si è parlato. – leggere la traduzione proposta da Cavazza, che nella sostanza coincide con quella francese di Marache e quella inglese dei curatori dell’edizione di riferimento dei frammenti di Teofrasto.

Tutte queste traduzioni, al netto di problemi testuali di minore entità, si fondano sull’interpretazione dell’aggettivo *τηλίκος* nel senso indefinito «di una certa quantità», da cui al neutro sostantivato *τηλίκον* = una certa quantità e, con l’articolo, «una determinata qualità» diversa da quella precedentemente indicata senza articolo. Il fatto è che questo significato di *τηλίκος*, già molto raro nel senso di «tanto grande», non è attestato.

Holford-Strevens ha provato a tradurre interpretando *τηλίκος* nel suo ‘normale’ significato di «tanto grande» evidenziando la difficoltà: avremmo nella sostanza un paragone tra la stessa quantità di due materie di differente valore, l’oro (che vale di più) e il bronzo (che vale di meno), con l’evidente assurdo risultato che, poste sui piatti della bilancia la stessa quantità di bronzo (che vale meno) e la stessa di oro (che vale di più), quest’ultima (la quantità d’oro) dovrebbe valere meno della prima (la quantità uguale di bronzo).

Di qui tutta una serie di problemi testuali ai quali sin dall’epoca umanistica si è tentato di rimediare *ope ingenii*, con un effetto paradossale dal punto di vista metodologico: mentre nessuno degli editori dei frammenti di Teofrasto (né Wilmer, né Fortenbaugh et al.) si è posto il problema di ricostruire un testo teofrasteo meno problematico emendando *ope ingenii* il testo fornito da Gellio, l’ultimo editore di Gellio, Leofranc Holford-Strevens, offre un testo completamente emendato *ope ingenii* rispetto al testo tradito.

A mio avviso qui si sono invertiti i ruoli: Holford-Strevens ha assunto il ruolo di editore del frammento teofrasteo, che, così come è citato da Gellio, non è privo di difficoltà linguistiche e interpretative. Gellio, tuttavia, può aver citato questo passo a partire da una fonte di qualità discutibile, oppure si potrebbe anche dubitare della autenticità del passo e ipotizzare, come fa lo stesso Holford Strevens (*Gelliana*, 14), che Gellio abbia nella schedatura abbia confuso il testo teofrasteo con quello di un commentatore più tardo. In questo caso, come pure in quello della fonte difettosa, bisognerebbe lasciare

in Gellio il passo, così come è ricostruibile eliminando le normali alterazioni del greco dei manoscritti.

Il secondo e ultimo esempio riguarda, invece, un passo di un autore trasmesso anche per tradizione diretta bizantina, Tucidide. Nel Capitolo undicesimo del primo libro, Gellio utilizza Tucidide come fonte della tecnica di combattimento dei Lacedemoni, il quali, a differenza degli Argivi, usavano accompagnare l'attacco in battaglia con il suono dei flauti, in modo da calmare i soldati ed evitare attacchi scomposti. In proposito cita letteralmente in greco un passo del quinto libro di Tucidide.

HANDOUT n° 2 – leggere passo e traduzione.

I punti interessanti sono tre:

- (1) Ludovicus Carrio, nell'edizione stefaniana del 1585, propone, sulla base della tradizione diretta di Tucidide, di restituire ὄργῃ in luogo della lezione vulgata dei *recentiores*, ὄρμῃ, passata alle edizioni a stampa.
- (2) La lezione di Tucidide è alla base anche di ἀύλητῶν πολλῶν in luogo di ἀύλοῖς πολλοῖς lezione vultata dei *recentiores*, passata alle edizioni a stampa.
- (3) Carrio ha ricavato ancora da Tucidide la lezione ὅπερ φιλεῖ in luogo di ὅ πρόπει ἀεί, che è lezione vulgata dei *recentiores*, passata alle edizioni a stampa.

L'operazione di Carrio, in una prospettiva ecdotica moderna è di per sé sbagliata, perché non ricorre all'utilizzo dei manoscritti di Gellio, ma allinea la citazione indiretta gelliana alla tradizione diretta tucididea. A giudicare, tuttavia, dalla scelta di tutti gli editori dopo Carrio, nonostante il metodo improprio, coglierebbe nel segno in tutti e tre i casi.

In realtà, se si osserva quanto si legge nei manoscritti di Gellio (V e P), la restituzione del testo nel secondo (ἀύλητῶν πολλῶν in luogo di ἀύλοῖς πολλοῖς) e nel terzo caso (ὅπερ φιλεῖ in luogo di ὅ πρόπει ἀεί) coglie nel segno: in entrambi i casi, il restauro umanistico (riferibile a Guarino, ma presente anche nel restauro di Poggio Bracciolini) è frutto di una restituzione *ope ingenii* a parti dal greco corrotto che vediamo nei manoscritti medievali, che è effettivamente di non facilissima decifrazione.

Nel primo caso, invece, la scelta di Carrio, per la quale gli editori moderni hanno trovato una conferma nella sequenza di lettere in V e P (ΟΡΗΚ), a scapito della ricostruzione di Guarino (a sua volta presente anche nel restauro di Poggio Bracciolini), non coglie nel segno: se si prende in considerazione la forma peculiare di *my* propria del greco occidentale (il cosiddetto *my* occidentale di Bischoff), con due semicerchi opposti uniti da un trattino orizzontale mediano, non è forse azzardato pensare che dietro l'insensata sequenza ΟΡΗΚ di VP ci fosse un originario ΟΡΜΗ. Il duplice scambio tra *my* occidentale ed *eta* e tra *eta* e *kappa* è paleograficamente plausibile, molto più di uno scambio tra *gamma* ed *eta*. La restituzione guariniana, insomma, ha una maggiore probabilità paleografica e potrebbe restituire una variante antica. Si tratterebbe di una variante certamente inferiore, ma che non merita per questo di essere obliterata da un'indebita ingerenza della tradizione diretta di Tucidide.